



Collana di Ricerca Storica

Siponto e Manfredonia nella Daunia

Numero III - Nuova Serie

Rassegna di studi anno 2020

Società di Storia Patria per la Puglia
sezione di Manfredonia

a cura di
Lorenzo Pellegrino



Andrea Pacilli Editore



SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
SEZIONE DI MANFREDONIA

Siponto e Manfredonia nella Daunia

Numero III - Nuova Serie
Rassegna di Studi anno 2020
Società di Storia Patria per la Puglia
sezione di Manfredonia

a cura di
Lorenzo Pellegrino



Andrea Pacilli Editore

MICHELE TRANASI

LA RIVOLTA DI MONTE SANT'ANGELO DEL 1969
E LA SOPPRESSIONE DEL CAPITOLO DELLA BASILICA
DI S. MICHELE NEL RACCONTO DI MONS. QUITADAMO

L'opuscolo che viene presentato alla fine di questo cenno introduttivo, pubblicato in forma anonima, è attribuito *vox populi* a un protagonista d'eccezione, l'arcidiacono Nicola Quitadamo. Questi ricostruisce nel suo svolgimento il periodo che va dalla tarda estate all'autunno del 1969, il più turbolento della storia moderna montesantangiolese, ripercorrendone le vicende più significative¹.

Questo scritto illumina, da una parte, lo stato di decadenza in cui versava la Basilica di San Michele e, dall'altra, la scarsa considerazione in cui era tenuta la Diocesi di Manfredonia, a cui la stessa faceva capo. A questo stato di cose si arrivò, evidentemente, dopo anni di reciproche incomprensioni, dovute in parte alla voglia di autonomia del Capitolo garganico, che in sostanza faceva un po' quello che gli pareva, in parte al disinteresse dell'au-

¹ L'opuscolo si suddivide in due parti, di cui la prima, intitolata *Quello che era il Santuario alcuni giorni prima della sommossa - Dal taccuino di un sacerdote che ha celebrato nel Santuario due giorni prima della sommossa*, riporta le confidenze che gli aveva fatte don Domenico Pellegrino, dei Figli di Maria Immacolata – era il sacerdote che «per devozione» aveva celebrato in quella chiesa il 16 e il 17 agosto –, in villeggiatura al paese natio, attribuendole fittiziamente a un sacerdote anonimo. Va detto che mons. Quitadamo abitualmente risiedeva a Napoli (era docente di Filosofia all'Università Federico II). Una seconda parte, più lunga, s'intitolata *Sintesi della sommossa* e contiene inedite notazioni al vetriolo dello stesso arcidiacono sulle vicissitudini della rivolta (19 agosto - 16 ottobre), alcune delle quali vissute in prima persona, altre viste dal suo osservatorio speciale. Queste rivelazioni dovrebbero essere scolpite sulla pietra. L'opuscolo fu scritto sulla fine del 1969.

torità diocesana, per la quale quello che contava di più era che le arrivasse una cospicua retta annua (questo è messo nero su bianco nel documento di cui sopra). Fatto si è che quando, per dei banali pretesti, scoppiò la rivolta, essa prese di mira il Capitolo, ma non risparmiò la Curia, e per essa, l'arcivescovo, che era accorso da Manfredonia in veste di pacificatore.

I più informati potrebbero ricordarci che la remota origine dei contrasti con la Mensa arcivescovile sipontina si trova in atteggiamenti, in posizioni di secoli addietro. Anch'essi possono aver avuto un ruolo nelle cose di cui ci stiamo occupando. Non seguiremo le alterne vicende della secolare contesa che ha visto protagoniste la Basilica e la Curia, anche perché sono state oggetto d'indagine da parte di vari studiosi, lo scrivente compreso; ci limitiamo a ricordare che i punti di frizione erano rappresentati essenzialmente da due questioni: la palatinità della Basilica e la concattedralità nei riguardi di Siponto, poi Manfredonia. Entrambe le prerogative, intimamente legate tra loro, implicavano l'esenzione dalla giurisdizione della Diocesi sipontina. E, a questo proposito, c'è da dire che la Basilica, grazie alla palatinità, ha goduto per lunghi periodi di tempo di un'autonomia quasi piena.

Il termine usato nell'opuscolo dal Quitadamo, arcidiacono dal 1° aprile 1948 al 24 dicembre 1969, per descrivere l'esplosione popolare che investì Monte Sant'Angelo, a ondate successive, nell'estate-autunno del 1969, è "sommossa", che, non diversamente da tumulto, rimanda ad epoche storiche del passato e sta ad indicare un movimento di popolo molto partecipato e dagli intenti minacciosi. Negli ultimi tempi sono entrati nell'uso comune termini quali rivolta, protesta, manifestazione, dimostrazione, *sit-in*, ecc.

Nell'opuscolo l'arcidiacono riferisce su ben tre sommosse, avvenute in quell'arco di tempo, tutte caratterizzate da un obiettivo ben definito, quello di sloggiare i canonici dal santuario (questi sono costretti alla fuga già il 19 agosto, giorno d'inizio della prima sommossa, che fu spontanea, ma non cieca) e sostituirli con dei monaci. A questo proposito, bisogna dire che l'azione popolare fu fin da principio organizzata nel Comitato civico "Pro Santuario" e sostenuta dall'Amministrazione comunale e dal Consiglio tutto. Il Comitato, che indirizzava e dirigeva la protesta popolare, e il Comune agiranno di conserva durante le settimane della rivolta.

Per capire come questo sia potuto accadere, ossia perché il Capitolo, con una storia pluricentenaria alle spalle, sia riuscito a polarizzare l'avversione di un'intera popolazione, bisogna fare un passo indietro, fino ai primi anni '60, quando tutto cominciò. Scopriremo non solo in che modo sia stato accumulato il materiale per l'esplosione popolare (ce n'era a iosa), ma

come abbia preso fuoco. Gli anni '60 del secolo scorso sono stati a Monte Sant'Angelo anni di agitazioni sociali. Il diffuso malcontento emerse, come vedremo, in modo clamoroso nel 1964, ma si poteva percepire già nei primi anni di quel decennio. Un primo sospetto di questa irrequietezza era balenato quando, in una manifestazione del marzo del 1962, si erano visti i cittadini condannare apertamente la condotta dei canonici, a difesa di uno stile di vita improntato alla povertà evangelica. Erano le prime avvisaglie: Monte Sant'Angelo covava una grande rabbia.

Ai tanti motivi di risentimento che venivano da lontano, come lo stato di degrado ormai cronico in cui era caduto il santuario (degrado totale e completo, che riguardava tutti gli ambienti) o l'inadeguatezza dei canonici di fronte alle esigenze dei fedeli e dei pellegrini, se n'erano aggiunti di nuovi, in conseguenza delle polemiche originate dai lavori di consolidamento e valorizzazione dei vecchi ambienti di epoca longobarda di recente venuti alla luce, nonché di quelli riguardanti la ristrutturazione e la monumentalizzazione delle fabbriche della Basilica.

Del comportamento dei canonici e, in particolare, di quelli che avevano officiato la Basilica nel recente passato, abbiamo scritto altra volta; non ritorneremo dunque su questo argomento. Qui è sufficiente evidenziare che contro di loro è stata lanciata ogni sorta di epiteti anche e soprattutto da parte di alcuni arcidiaconi, in primo luogo da Nicola Mantuano (1833-76) e da Leonardo Rinaldi (1910-26). Il primo li bollò come: "Tristi", "Santoni", "Santocchi", "Santarelli", "Botoli", "Scimmiotti". Ma neanche il Rinaldi scherzava, non fu più tenero nei loro riguardi: "... del tuo libro sulle imposte che custodiscono la sacra grotta (ahimé addivenuta purtroppo quale la definì il Cardinale Di Renda antro di ladroni!)". E ancora: "Oh che l'Arcangelo disperda col suo brandello gli avidi rigattieri ed immondi profanatori del suo tempio!" (i due virgolettati sono in una lettera spedita da Monte Sant'Angelo a Ciro Angelillis il 9 dicembre 1924).

Quanto ai lavori più sopra citati, essi furono condotti con una certa abilità insieme spregiudicata e diffidente, quale si trova nel mondo degli affari, da mons. Quitadamo. Ma anche con molta improvvisazione (si pensi che, "per rompere la roccia, furono fatte brillare mine anche all'interno dello speco").

Il risultato fu che alla fine insorsero contrasti con il soprintendente ai Monumenti e Gallerie della Puglia e Lucania, Franco Schettini, al quale era formalmente affidata la direzione dei lavori di restauro, contrasti che portarono al protrarsi degli stessi, con la conseguente inagibilità della Basilica per un lungo tempo

(1960-maggio 1964) e il trasferimento della statua dell'arcangelo nell'adiacente Istituto San Michele (cosa da non fare, perché si riteneva che portasse male).

Queste carenze nella direzione del santuario per forza di cose acuirono la collera contro il potere oppressivo dei canonici e finirono per logorare la loro reputazione e la loro autorità morale.

Gli animi della gente erano così esacerbati che sarebbe bastato un nonnulla a far nascere un pandemonio. E fu quel che avvenne. Nella primavera del 1964 il Capitolo decise, in accordo con la Santa Sede e il Ministero della Pubblica Istruzione, di mandare le porte di bronzo della Basilica ad una mostra d'arte bizantina ad Atene (da tenersi dal 1° aprile al 15 giugno). Si diffuse la voce che i canonici "si stavano portando le porte", l'opera d'arte più bella e più importante del santuario, e così, dopo lunga incubazione, scoppiò un tumulto (3 marzo). E qui avvenne che un gruppo di tumultuanti, recatosi al santuario, riuscì ad impedire le operazioni di smontaggio delle stesse, non senza, però, scandire *slogan* minacciosi contro i canonici. Il giorno dopo il tumulto rientrò, anche grazie alla promessa dell'arcivescovo Cesarano, poi non mantenuta, "di far venire i Monaci a S. Michele", così come richiesto dai dimostranti. Dalla piazzetta del Carmine egli assicurò anche che le porte sarebbero rimaste al loro posto.

* * *

Di lì a qualche anno, nel 1969, avvenne l'episodio più direttamente responsabile della fine ingloriosa del Capitolo, l'elettrificazione delle campane del campanile della Basilica, dallo stesso decisa nell'agosto di quell'anno, per risparmiare sulla spesa occorrente per mantenere in vita il servizio. Ma anche questa volta circolava la voce che il Capitolo s'era venduto le campane e tanto bastò per mandare su tutte le furie la popolazione, tenendola in agitazione per diverse settimane e portandola ad assumere anche i toni e le forme della guerra aperta contro i canonici e il vescovo, accorso, ancora una volta, da Manfredonia. Evidentemente il crescente stato di insoddisfazione e di irritazione, e quindi di impazienza, associato al sentimento atavico di rivalsa nei confronti della Curia, aveva raggiunto limiti insopportabili.

La presunta vendita delle campane fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. Ma se questa era un pretesto, di vero c'era che in quegli anni la causa della Basilica micaelica aveva subito nell'opinione montesantangiolese un durissimo colpo.

A darne conferma è anche un autorevole rappresentante di quella istituzione, il nonagenario arciprete Filippo Ungaro, tramite alcune confidenze fatte a

Domenico Pellegrino: “Il Santuario è finito... I Capitolari vanno soltanto per raccogliere offerte e il compenso lauto di matrimoni e dei funerali e mangiano a dieci bocche con le Parrocchie, con l'insegnamento della religione e con la Rectoria di altre chiese. Povero Santuario ormai è finito”. C'è di più sul canonico Michele Gentile, che “ha truffato la Congregazione di Maria Immacolata, da cui ha disertato e ora sta truffando S. Michele” (i due virgolettati sono in un proscritto tratto dal sopracitato opuscolo). Parole che suonano come un macigno!

Lo stesso Pellegrino, poi, nel dare ragione alle “male lingue a cui vi è un fondamento di verità quando dicono che a S. Michele raccolgono milioni e miliardi”, fornisce preziose notizie sul giro d'affari, ancorché parziale, della Basilica e, in particolare, sui rapporti con la sede diocesana: “In verità però i canonici raccolgono centinaia di migliaia di offerte per Messe per passarle all'Arcivescovo e sono quasi dei segretari della Curia a cui più danno e da cui più benevolenza e fiducia e omertà riscuotono nel chiudere un occhio per le cose loro purché portino 15 milioni all'anno al Vescovo per elemosine di S. Messe oltre le relative tasse”. Essi si erano trasformati in novelli mercanti del tempio. Per avere un'idea del valore della cifra, comunque cospicua, basti pensare che lo stipendio mensile di un insegnante di Scuola media era allora di 120 mila lire, mentre la paga giornaliera di un bracciante agricolo non superava le 2.500 lire.

Lo stato di degrado del santuario sarà in seguito descritto a tinte estremamente fosche anche dai benedettini: “Dell'attuale Santuario c'erano solo la Grotta ed una sacrestia in cattivissimo stato, in cui mi vergognavo ad accompagnare altri sacerdoti” (da un'intervista di padre De Michele, già rettore della Basilica, al settimanale foggiano *Protagonisti* del 25 maggio 1996). Questi omise di dire che il pavimento della grotta era pieno di poz-zanghere e il soffitto della stessa e della scalinata angioina di ragnatele.

Le finanze, poi, erano esauste, al punto che in cassa non c'era una lira. E non vi era traccia neanche dell'Inventario dei beni. Né dell'Archivio: “Ma dove sono oggi questi documenti? Cosa rimane dell'antico archivio del Santuario dotato sino alla fine del secolo scorso di innumerevoli diplomi e numerosissime bolle e decreti pontifici? Sembra essersi volatilizzato, disintegrato” (le parole poste tra virgolette, affidate allo stesso settimanale, sono ancora di De Michele). Non v'era traccia neanche della Platea del 1678, che, assieme alle offerte del *pozzetto*, la prima notte della sommossa era stata rimossa dal luogo dov'era custodita (i canonici vi si erano introdotti furtivamente attraverso un corridoio segreto che collegava l'Orfanotrofio alla Basilica), e non vi era più tornata. “La sommossa scoppiò il 19 agosto, col pretesto che erano state vendute le campane” (è l'*incipit* del racconto

di mons. Quitadamo). La basilica fu subito occupata, i canonici messi in fuga, le funzioni liturgiche sospese, le chiavi d'ingresso affidate per qualche giorno al sacrestano e poi al presidente del Comitato civico. Il Capitolo fu di fatto sospeso dalle sue funzioni. L'agitazione avvenne al grido di: «Fuori i canonici, vogliamo i monaci». Mai, nella storia moderna montesantangiolese si è visto un popolo intero esprimere così ampiamente, diremmo quasi così generosamente, la sua impressione di disgusto e di orrore verso dei religiosi a cui si era affidato e che lo aveva tradito. Questi furono minacciati di morte.

L'obiettivo, come si è già accennato, fu raggiunto. L'opuscolo mostra per quali vie traverse e dopo quali tortuose manovre si arrivò al cambio della guardia. Non ci proponiamo di ripercorrere questi momenti del sofferto esito, avendone parlato in altra sede (Convegno della Società di Storia Patria, 30 nov. - 1° dic. 2018, *La Basilica di San Michele dal XVII secolo al nuovo millennio. Storia di una grande S.p.A.*, Atti a cura di Lorenzo Pellegrino e Andrea Pacilli, Manfredonia 2018), ma vogliamo soffermarci rapidamente su alcuni punti, per mettere in evidenza i ruoli dei vari protagonisti della vicenda.

* * *

Cominciamo dall'Amministrazione comunale. La posizione e il ruolo che essa ha assunto nella vicenda hanno avuto un'importanza decisiva. Guidata dal sindaco A. Mazzamurro (Giunta DC-PSI), che poteva giovare dell'appoggio di tutto il Consiglio comunale (DC, PSI, PCI, PSIUP), ha solidarizzato con le ragioni della rivolta, di fatto agendo di conserva con il Comitato civico. Nell'agosto del '69 si tennero ben tre Consigli comunali, che chiedevano "la sostituzione attuale inefficiente Amministrazione capitolare santuario con Ordine monastico" (23 agosto). Il sindaco partecipò anche di persona agli incontri con le autorità religiose: prima con l'arcivescovo Cesarano (Manfredonia, 22 agosto), poi con il vescovo Cunial (Lucera, 13-14 settembre), da poco nominato reggente dell'Arcidiocesi, e qualche giorno dopo con l'abate dei benedettini a Montevergine. E fu il sindaco in persona ad annunciare in Consiglio comunale, il 24 settembre, che "le istanze e aspirazioni della popolazione montanara" potevano ritenersi accolte dalle Autorità religiose.

Quanto a queste, si è visto che erano cadute in discredito. L'arcivescovo Cesarano veniva da mons. Quitadamo definito "disistimato e qualificato Vescovo bugiardo", il vescovo Cunial "cinico", "mercante speculatore",

“mercenario evangelico”, nel quale “vi sono sottintesi, malafede e riserve mentali”, i canonici dei religiosi alla deriva che “non sentono il pudore e l'orgoglio di andar via spontaneamente dalla casa da cui sono respinti” (ma non mancano giudizi anche più severi nei confronti di alcuni di loro).

L'unico che sembra aver contezza del quadro completo della gravità della situazione è l'arcidiacono Quitadamo. Convinto che “l'opera del Capitolo al Santuario non è affatto adeguata e sufficiente”, egli pone con forza la sua soppressione come premessa irrinunciabile per la rinascita della Basilica: “La sommossa risponde ad un'antica e secolare esigenza della popolazione montanara e garganica, in quanto il Capitolo non può assolutamente più gestire il Santuario e per conseguenza è inevitabile che la gestione del Santuario ritorni ai primi custodi ed animatori, ossia i Monaci Benedettini” (dall'intervento pronunciato nella “storica riunione” di Manfredonia del 12 settembre 1969 con il vescovo Cunial, presenti i canonici). In altre parole l'incarico del Capitolo era giunto al capolinea. Il merito di Quitadamo, almeno in questa circostanza, sta anche nell'aver strettamente vigilato le insidie di Cunial, sempre pronto al colpo basso.

Certo, in tutta l'accusa di Quitadamo contro i canonici echeggia il motivo della propria discolpa. Mentre accumula imputazioni contro di loro, egli sente di continuo la necessità di provare che lui non ha avuto parte alcuna negli eventi che hanno portato alla perdita di credibilità del Capitolo.

E poi c'era la popolazione, che ha dato il la alla rivolta. Senza di essa non si sarebbe mosso nulla. E anche le intemperanze, i tentativi di passare alle vie di fatto, le “esagerazioni”, come le chiama Quitadamo, hanno fatto la loro parte. Se i canonici fossero rimasti al loro posto durante le settimane delle agitazioni, se il vescovo Cunial non fosse stato costretto a “squagliarsela” (termine usato sempre da Quitadamo), imboccando la strada per Carbonara, siamo sicuri che l'esito di quella battaglia sarebbe stato lo stesso? Certo, col senno di poi, *a posteriori*, è facile dare una risposta, ma allora? Ad ogni buon conto, bisogna dare atto che la gente non è mai venuta meno per tutto quel tempo (anche se, ovviamente, il punto massimo veniva toccato nella partecipazione alle manifestazioni di piazza), ha sempre mantenuto il punto. Ha fatto sentire sempre l'azione sua, non si è dispersa, non si è smarrita neanche un minuto, allineata alle decisioni del Comitato civico; è stata sempre vigile, diffidente, ma pervasa di fiducioso ottimismo. La sua presenza costante è stata una garanzia di successo.

Agli inizi del 1970 i canonici, “col fiele ai denti” (Quitadamo), lasciarono la Basilica e, al loro posto, il 27 febbraio vennero i benedettini di Monte-

verGINE. La convenzione stipulata con l'Archidiocesi è dello stesso mese. La Basilica di San Michele si era svincolata dalla soggezione diocesana.

Con la venuta dei monaci la Basilica cambiò volto. La sciatteria era un ricordo del passato: dopo anni di incuria, i locali tornarono puliti, le funzioni sacre ripresero la loro regolarità, la macchina gestionale nel suo complesso si mise in moto, ed anche la gente si rincorò. La rottura con il passato si avverte nell'atmosfera stessa della vita montesantangiolese. Nacque in tutti una nuova fiducia nell'avvenire.

L'opuscolo, redatto nel calore dell'arroventato clima sociale dei giorni della rivolta, se da un lato narra fatti noti (vale a dire che avvenivano alla piena luce del sole), della vita cittadina del periodo preso in esame, dall'altro svela i pensieri occulti del Quitadamo, in relazione sia ai rapporti con i canonici che con le autorità diocesane. Siamo portati a credere che quella manifestata non sia una posizione estemporanea di uno che stava per passare a morte, ma sia invece una convinzione ormai consolidata, maturata negli anni di governo della Basilica. Da questo punto di vista l'opuscolo può essere considerato il testamento spirituale dell'arcidiacono. Esso, però, è stato tenuto nascosto e nessuno ha potuto vederlo; vero è che gli studiosi non ne hanno mai parlato. Né, malgrado la volontà e le pretese di mons. Quitadamo, a tutt'oggi hanno "acclarato la responsabilità di tutta la vicenda".

Lo studio dell'opposizione di Quitadamo al Capitolo e alla Diocesi, tenendo conto anche del fatto che egli potrebbe aver passato sotto silenzio molte cose, è ancora tutto da fare. Da essa potremmo venire a sapere i motivi che lo hanno indotto a dare la propria benedizione alla rottura della popolazione con le due istituzioni religiose.

I giorni delle sommosse e la soppressione del Capitolo della Basilica di San Michele nel racconto di mons. Nicola Quitadamo.

Quello che era il Santuario alcuni giorni prima della sommossa

Dal taccuino di un sacerdote che ha celebrato nel Santuario due giorni prima della sommossa.²

1) 16 agosto 1969, ore 11 – Il Santuario è affollato da numerosi e folti gruppi di pellegrini e di turisti che vanno e vengono e si fermano in chiesa a parlottare e discutere come se fossero in una piazza e senza preoccuparsi che all'altare c'è un sacerdote che celebra la S. Messa. Sono donne in calzoncini, uomini in mutandine o calzoncini corti che sono discesi dalla macchina, arrivati dal nord Gargano, S. Giovanni Rotondo e nello stesso abito da viaggio – estivo e ridotto ai minimi termini – come ora usa specialmente la borghesia - è entrato in chiesa senza cambiare indumenti e nessun sacerdote o sagrestano ha fatto osservazioni. Il sacerdote [Domenico Pellegrino] continua a celebrare la S. Messa ma è costretto a sospendere tre - quattro volte per raccomandare il silenzio e raccoglimento dovuto al sacrificio della Messa. Ascoltano provvisoriamente ma tornano a fare come prima perché non c'è nessuno in chiesa incaricato di mantenere l'ordine e la disciplina. Prima dell'atrio delle porte di bronzo vi è la donnetta che vende gli articoli religiosi; il sacerdote – quando sta – si trattiene nell'ufficio della sagrestia a parte oppure al banco del Sagrista Maggiore intento a raccogliere le offerte; e il sagrestano è intento a raccogliere le candele di cera che portano pellegrini e turisti per depositarli in un angolo della chiesa dove sta un cassone; ed è preoccupato soprattutto a scroccare qualche regalia dicendo qualche parola di spiegazione circa la Chiesa, la Sacra Grotta, le statue e il S. Michele. Tanto più che quest'anno è stato vietato finalmente, per ordine del Vescovo, l'abuso di vendere le pietre di S. Michele e la così detta acqua del pozzetto che ad essi fruttava centinaia di migliaia di lire al mese. Nessuno si preoccupa del chiasso o della profanazione che avviene nel Tempio che sembra ridotto ad un museo, dove però si parla in gruppi ad alta voce e dove non ci sono confessori e si è perduto qualsiasi apparenza di misticismo religioso.

2) Mi viene a far visita in casa Suor Michelina Bisceglie, suora Cistercense che vive ad Anagni, mi riferisce con amarezza che ha parlato col Rev. Do D. Pellegrino dei figli di Maria Immacolata venuto in villeggiatura al paese natio e quindi

² Come già si è detto, il sacerdote in questione è Domenico Pellegrino, che riferisce a Quitadamo sullo stato della stessa. Segue la *Sintesi della Sommossa*, dove Quitadamo parla in prima persona.

a celebrare a S. Michele per devozione. Il religioso ha riferito con grande tristezza che a S. Michele non vi è alcun sacerdote che confessa e manca qualsiasi assistenza religiosa!...

3) 17 agosto 1969 – *Non ho mai visto tante macchine e tanti forestieri* che portano tutti messe e offerte a San Michele. Prima portavano il soldo o la lira, adesso il minimo è cento lire per la candela e la mille lire per la Messa e la mille lire di offerta “a San Michele” per il bambino o per la mamma malata o per una grazia e se è una famiglia benestante anche cinquemila e la diecimila (hanno ragione le malle lingue a cui vi è un fondamento di verità, quando dicono che a S. Michele si raccolgono milioni e miliardi...) in verità però i canonici raccolgono centinaia di migliaia di offerte per Messe per passarle all’Arcivescovo e sono quasi dei segretari della Curia a cui più danno e da cui più benevolenza e fiducia e omertà riscuotono nel chiudere un occhio per le cose loro purché portino 15 milioni all’anno al Vescovo, per elemosine di S. Messe oltre alle relative tasse. Ma... in Chiesa e in tutto l’ambiente del Santuario è svanito, è disperso ogni concetto di apparenza di misticismo e di suggestione religiosa! Se non fosse rimasta la Grotta, la Sacra oscurità della Statua di S. Michele e le numerose statue laterali lungo le pareti oscure della grotta e il visitatore non isolasse mentalmente e spiritualmente il sacro ambiente da tutta quella folla di persone distratte e non richiamata da alcun sacerdote all’idea religiosa che vive in quell’ambiente. Quasi mezza Grotta è piena. Ma sono gruppi che vanno e vengono in costume da viaggio. Tutti comprano articoli religiosi e offrono elemosine per Messe e per offerte a San Michele, e poiché non vi è alcun sacerdote né al confessionale, né dietro il banco delle offerte (alle h.10.00 e spesso anche alle h. 9.00 va via quell’unico sacerdote che viene a celebrare e non resta che la donnetta degli articoli religiosi e il sagrestano a fare da Cicerone o a ricevere qualche offerta). Tutto è come in un museo però senza l’ordine, la disciplina e la compostezza del Museo. Dice il sagrestano che il nuovo Sagrista Maggiore D. Innocenzo Notarangelo per quasi intere settimane si assenta d’accordo con D. Accarrino o D. Rignanese (con reciproca omertà, su reciproca libertà e tolleranza sulle proprie mansioni personali. Ma anche D. Accarrino, quando lo sostituisce, va via alle dieci, per salire all’orfanatrofio; e qui – dice il sagrestano – non rimane nessuno. E’ meglio che si tolga questo nuovo Sagrista che non vuole assistere e non sa assistere, però il sagrestano è l’unico in paese che, per omertà, non dice “*Qui ci vogliono i Monaci*”.

P.S. Ieri fui [Pellegrino] da D. Filippo [Ungaro], il quasi nonagenario Arciprete, che celebra in casa e non fa che criticare tutti. Questa volta, oggetto del suo fiele, è D. Michele Gentile che, secondo lui “ha truffato la Congregazione di Maria Immacolata, da cui ha disertato e ora sta truffando S. Michele e la Parrocchia della Madonna della Libera... Il Santuario è finito... I Capitolari vanno soltanto per raccogliere offer-

te e il compenso lauto dei matrimoni e dei funerali e mangiano a dieci bocche con le Parrocchie, con l'insegnamento della religione e con la rettoria di altre chiese. Povero Santuario ormai è finito". Sembra il canto dell'upupa.

Sintesi della sommossa

I) La sommossa scoppiò il 19 agosto, col pretesto che erano state vendute le campane. Campanone suonato per cinque giorni a rivolta - fuga dei Canonici da S. Michele e alcuni anche da Monte S. Angelo - occupazione del Santuario - manifesti - telegrammi alle autorità - proclami - cortei e movimenti per tutta la città in cui tutti gridavano: *"Fuori i Canonici, vogliamo i Monaci"*.

II) Reazione del clero capitolare. Scompaiono tutti non solo da S. Michele che lasciano in balia del sagrestano e della folla, ma anche dalla città - due Canonici sono assediati nell'istituto Orfanotrofio e liberati il giorno successivo dal tenente dei carabinieri - Solo dopo quattro giorni due Canonici si presentarono per celebrare al Santuario, ma furono estromessi dai dimostranti - Nel frattempo i Canonici dettero luogo a quattro incidenti: 1) fecero dirottare la furia popolare dall'Istituto Orfanotrofio (in cui erano assediati i due Canonici) verso la casa dell'Arcidiacono; 2) simularono il furto delle offerte in dollari e monete italiane nell'ex pozzetto di S. Michele, mentre avevano essi preso la somma, penetrando di notte, dall'ingresso segreto dell'istituto Orfanotrofio; 3) simularono il furto e quindi, il recupero del libro storico detto la «Platea» che essi stessi tenevano ben custodito; 4) il Sagrista Maggiore lasciò le chiavi al Canonico cassiere e questi al sagrestano al quale, per motivi di polizia furono tolte dai CC., e da questi portate all'Arcidiacono che le accettò di buon grado, dopo aver sperimentato il rifiuto di altri capitolari nel volerle custodire. Egli però, si rifiutò, dignitosamente, di consegnarle al Sindaco, come pretendeva la folla. E le chiavi, per tre giorni e anche per tre notti, furono tenute dal sagrestano, guardato a vista da due carabinieri, sotto il portico della facciata di S. Michele. Solo dopo quindici giorni, i Canonici rientrarono alla chetichella per tentare di organizzare una difesa o contro sommossa, ma non vi riuscirono.

III) Le reazioni della Curia e del Vescovo e la proposta dell'Arcidiacono nella storica riunione del dodici settembre 1969. Sono da ricordare i fatti seguenti: 1) il tentativo di pacificazione fatto dal nonagenario Arcivescovo Cesarano a cui la folla reagisce violentemente perché egli già aveva promesso di far venire i Monaci a S. Michele nella precedente identica rivolta del 3 mar-

zo 1964 ed era disistimato e qualificato Vescovo “bugiardo”; 2) il Vescovo Cunial continua cinicamente la sua crociera all'estero e, a mezzo del vicario generale, fa sapere che... sarebbe venuto per il ventotto – trenta agosto; 3) il clero e il popolo soffrono la rivolta con sofferenza continua e con pericolo di morte e protestano quotidianamente contro la curia di Manfredonia attraverso l'Arcidiacono e il Vicario; 4) pellegrini e turisti di ogni parte d'Italia, protestano contro il clero locale, contro il Vescovo che gode la sua crociera e contro la stessa Santa Sede, perché fanno stare il Santuario “occupato” dai contestatori, mentre il gregge è disperso, i pastori sono latitanti e la Chiesa è senza culto e fedeli, malati e vecchi e moribondi senza assistenza religiosa; 5) il Vescovo Cunial fa sapere che è costretto a rinviare il suo ritorno all'otto settembre, perché ha impegni di cresima e di predicazioni al suo paese natio... e perché i ribelli... *“devono cuocersi nelle loro acque”*; 6) il 12 settembre il Vescovo (dopo quasi un mese dalla rivolta) tiene finalmente, a Manfredonia, una riunione dei Canonici.

Egli imposta la discussione e la conduce per un'ora e mezza su questo piano: la sommossa è un atto arbitrario di violenza contro la libertà dei cittadini e la libertà di culto dei fedeli e dei canonici, ed enumera gli atti di violenza – i canonici hanno sempre fatto il loro dovere circa l'assistenza religiosa al Santuario mentre percepiscono prebende irrisorie; hanno fatto aumentare il numero dei pellegrini e hanno compiuto una parte di opere altamente benemerite per l'arte, per la religione e per la scienza (e qui commette il falso storico di attribuire al Capitolo tutte le opere che ha compiuto con immensi sacrifici, e superando l'ostruzionismo del Capitolo, il povero Arcidiacono: una vera rapina da vandali di cui erano capaci i vecchi feudatari medievali che viene impunemente ripetuta, ma anche che può essere smontata nella maniera più facile e ridicola contro il Vescovo e contro i Canonici). A questo punto, però, prende la parola il vecchio Arcidiacono e dopo aver premesso che egli, come vecchio e malato inguaribile e sofferente, vede vicino la morte e non può tacere la santa ma amara verità, e tra la sorpresa di tutti, capovolge la situazione affermando che egli deplora nel modo più assoluto le esagerazioni compiute dalla sommossa, ma che tuttavia essa risponde ad una antica e secolare esigenza della popolazione montanara e garganica in quanto il Capitolo non può assolutamente più gestire il Santuario (essendo ormai vecchi e pochi i Capitolari, e, per giunta, gravati da altri impegni gravissimi come Parroci, Insegnanti di religione e rettori di altre chiese) e per conseguenza è inevitabile che la gestione del Santuario ritorni ai primi custodi ed animatori, ossia i Monaci Benedet-

tini, i quali potranno assicurare un'assistenza più assidua, più efficace, più continua e autonoma, e rilanciare il culto di San Michele e degli Angeli alla sua missione storica di altissima spiritualità come pilastro della fede e della cristianità. Aggiunge perciò che, se per assurdo, si riuscisse a domare la sommossa, si commetterebbe una ingiustizia, e la partita resterebbe sempre aperta, perché la rarificazione delle vocazioni non consente alcun rafforzamento del Capitolo, e, fra cinque anni, vi sarà una nuova sommossa. Bisogna tener presente di salvaguardare, nel passaggio di gestione, i diritti acquisiti e inalienabili dei Capitolari attuali vita natural durante, come fecero a Bari quando fu soppresso il Capitolo di S. Nicola e il Santuario fu affidato ai Domenicani. Il Vescovo esclama: *“Allora lei è per la venuta dei Monaci!... Permetta però, che su questo argomento chieda il parere degli altri Capitolari”*. Il che fece e il risultato fu che tutti accettarono la proposta dell'Arcidiacono. Vi furono quelle del Canonico D. Ciuffreda che affermò che a lui bastavano cinque canonici, senza mansioni parrocchiali e ben compensati, per realizzare quello che dovrebbero fare i Monaci. Ma il Vescovo osservò che egli non aveva elementi per fare i Parroci e per questo motivo, lo stesso Ciuffreda, essendo parroco era fuori causa, e, per conseguenza la proposta era bocciata. Anche il Can. D. Accarrino affermò che bastavano tre sacerdoti dedicati a queste mansioni per far tutto bene, a condizione però, che i ribelli avessero una punizione esemplare, per evitare una nuova sommossa ed egli presentava in quel momento una denuncia scritta contro i promotori. Ma il Vescovo osservò che anche questa proposta era senza fondamento. Un'altra proposta rossa fu quella del Can. D. Gentile, il quale affermò che bastava inviare un Cardinale per la festa di San Michele e tra le grandiose manifestazioni di circostanza, il Capitolo sarebbe tornato a San Michele e tutto sarebbe stato dimenticato. Ma il Vescovo sorrise scetticamente e concluse rivolgendosi a tutti i canonici: *“Allora voi mi autorizzate a dire al Sindaco che è lo stesso Capitolo ad invocare la venuta dei Religiosi nella speranza di offrire al Santuario un servizio più completo e duraturo”*. Ma purtroppo il Vescovo non era convinto di quanto affermava in piena mala fede e, 7) il tredici e quattordici settembre *riceve a Lucera il Sindaco e il Comitato* e li affrontò mostrando la più viva indignazione, e in omaggio alla libertà civile e religiosa voleva imporre la ripresa del culto al Santuario con i canonici, parlando circa un'ora e mezza e senza consentire alcuna interruzione. Ma la reazione fu così decisa che il Vescovo dové piegarsi alla volontà del popolo e finì col dire che *“accettava i Monaci al Santuario, però quelli graditi a lui, e, in ogni caso, dovevano andare a trovarseli gli stessi montanari”*. Il Comitato

accettò dicendo che avrebbe invitato i Benedettini di Montevegine. E così cominciò una nuova fase, ossia la

IV) Fase delle trattative tra il Vescovo e il Comitato per la scelta e l'invito dei Monaci.

1) Il Vescovo consiglia di affidarsi agli Scalabriniani, che lui conosce e che si occupano delle missioni all'estero ed hanno bisogno però, di costruire un Seminario a Monte Sant'Angelo per i missionari. Osserva il Sindaco che questa proposta è inattuabile, perché porterebbe alle calende greche, e perché al Santuario di S. Michele occorrono i Monaci per l'assistenza religiosa e non per la propaganda missionaria (sarebbe consigliare un dentista a un malato di cuore...);

2) cominciano così, nella seconda metà di settembre, dopo il quindici e dopo la 1^a e la 2^a lettera di Cunial al Sindaco, le trattative con i Monaci di Montevegine, per i quali, il Vescovo Cunial, gioca tre beffe al Sindaco e al Comitato;

a) *una prima beffa fu quella di mandarli a Montevegine senza credenziali e naturalmente l'Abate, fece osservare al Sindaco e al Comitato, che questo era un argomento molto grave e di pertinenza del Vescovo;*

b) una seconda volta li mandò con una lettera tranello, che cominciava così: "Il Sindaco di Monte Sant'Angelo desidera la gestione dei Monaci al Santuario di San Michele ed io annuisco...; e naturalmente l'Abate fece notare che non si trattava di un semplice annuire a un desiderio del Sindaco ecc., ma di una cosa complessa, per cui è necessaria tutta una pratica diretta e personale col Vescovo e le Autorità di Roma (naturalmente questa mala fede del Vescovo è ben compresa dal Sindaco, dal Comitato e dalla popolazione, ma tutti, davanti ad una simile volgare provocazione, si armano di pazienza, per non mettersi dalla parte del torto;

c) Infine il Vescovo acconsente di accompagnare il Comitato egli stesso a Montevegine, però, dichiara in anticipo, che "prima dovrà parlare da solo, in precedenza, con l'Abate e poi parleranno il Sindaco e il Comitato". E così avviene; e, quando il Sindaco e il Comitato sono ammessi alla presenza dell'Abate, il Vescovo enuncia quattro condizioni:

1) *il Comune deve acquistare il fondo per la costruzione del Monastero...; 2) Il Comune deve acquistare altro suolo per il bosco del Monastero e del Santuario; 3) Il Comune dovrebbe ultimare, a sue spese, la Casa del Pellegrino, perché, in questo caso, il Vescovo avrebbe ceduto un piano ai Monaci; 4) Il Comune dovrebbe, infine, dare un milione all'anno per il sostentamento dei Monaci.*

Ma tutto il discorso esula qualsiasi accenno alla soppressione del Capitolo

e quindi alla gestione a favore dei Monaci di tutti i beni Capitolari – terreni, abitazioni fuori dal Santuario e locali nell'interno del Santuario, come la Canonica, la Casa del Pellegrino e i locali della ex abitazione dell'Arcidiacono Marinelli, ecc. – e dei beni che il Vescovo reputa Capitolari o addirittura Curiali, come ad esempio l'Istituto Orfanotrofo e le sue pertinenze.

Il Sindaco e Comitato comprendono benissimo che nel Vescovo vi sono sottintesi, malafede e riserve mentali, ma pur di iniziare le trattative, e pur di vedere celebrata la prossima festa di S. Michele, con i Monaci, accettano le condizioni esose e fiscali, però dichiarano esplicitamente che i canonici non devono più comparire nella vita del Santuario. Senonché il Vescovo inizia la sequela delle lettere e poiché in una di quelle dice che egli porterà i due Monaci per la festa di S. Michele, ma che vi saranno anche due canonici. Il che determinerà la sommossa del 25 settembre! Come ogni volta che porrà in mezzo i canonici e il can. Parroco si avrà una sommossa.

V) Fase della schermaglia epistolare e del cinico "braccio di ferro" a cui giuoca il Vescovo.

1) Il Sindaco aveva denunziato, con una prima lettera del 2 settembre alle Autorità civili ed ecclesiastiche, i motivi della rivolta e chiedeva, a nome del popolo, una Famiglia Monastica, per la gestione del Santuario e accusava una prima responsabilità dell'Arcivescovo e del Vescovo e ad entrambi, rivolgeva la preghiera di accettare il dialogo, per la sistemazione Canonica. Poiché questa lettera non era stata inviata al Vescovo, l'Arcidiacono Mons. Quitadamo si fece un dovere di inviargliene copia e, allo scopo di informarlo riservatamente della estrema delicatezza della situazione, *chiedeva per iscritto un colloquio riservato per la 4^a volta*, avendolo già chiesto altre tre volte a mezzo del Vicario Generale e aggiungeva una viva e fervida preghiera, perché tale colloquio avvenisse prima della riunione generale del Capitolo, in modo che, il Vescovo, non si mettesse, involontariamente, su una falsa riga difforme dalla realtà. Purtroppo, tale colloquio riservato, il Vescovo non l'ha mai concesso all'Arcidiacono, per cui questi fu costretto a parlare, per la prima volta della sommossa, davanti a tutti i Capitolari, smentendo tutto quanto era stato detto dai Capitolari stessi e dal Vescovo circa il significato della sommossa e l'opera del Capitolo al Santuario, che non era affatto adeguata e sufficiente. Tuttavia lo stesso Arcidiacono, usò grande deferenza per tutti, e manifestò la sua idea della ineluttabilità di consegnare il Santuario ai Monaci, dichiarando che con questo suo atto non intendeva muovere alcun appunto al Vescovo e ai Capitolari, in quanto il cambio di gestione era determinato da circostanze storiche, indipendenti dalla volontà delle persone

ed era legato alla inesorabile evoluzione dei tempi e delle istituzioni.

Il Vescovo – come si è già ricordato – fece una specie di votazione su questa proposta dei Monaci fatta dallo stesso Arcidiacono a lui e i canonici, anche se col fiele tra i denti, dovettero accettarla e votarla, come poi lo stesso Vescovo manifestò a Lucera al Comitato dopo la discussione agitatissima su questo argomento.

2) *Seguì la 1^a lettera di S.E. Cunial del 15 settembre 1969* come prima presa di posizione per iscritto contro la sommossa. In essa il Vescovo presentò i fatti secondo la versione dei canonici ed emise i fatti più salienti e massicci delle gravissime colpe dei canonici compiuti anche durante la sommossa (come i simulati furti durante la prima notte della sommossa delle offerte del pozzetto e della “Platea” di cui si erano impadroniti gli stessi canonici penetrando clandestinamente dall’Orfanotrofio nel Santuario, e l’abbandono delle chiavi e il dirottamento della furia popolare) di cui al Vescovo non si fece parola ufficialmente nella riunione del 12 settembre.

3) Tale notizia dell’eventuale ritorno dei due canonici provoca l’indignazione e l’ira del popolo, e quindi si ebbe *la 2^a sommossa del 25 settembre*, alla semplice notizia che il Vescovo sarebbe venuto alla vigilia di S. Michele e portando contemporaneamente due canonici. In seguito a tale sommossa, il Vescovo venne, portando soltanto due Monaci e il successivo 28 settembre fu accolto con banda e battimani. Durante la Messa però, prendendo lo spunto dal Vangelo, iniziò a predicare sulla necessità di amare i fratelli e specialmente i sacerdoti e i canonici. Ma a questo nome dei “canonici” il brusio fu così forte che il Vescovo dovette mettere in tasca i fogli del discorso preparato e a continuare improvvisando la sua ammirazione per la fede del popolo montanaro nella potenza di S. Michele.

4) *Segue la seconda lettera di Cunial del 26 settembre*, diretta al Sindaco, in cui dichiara che si augura la venuta dei Monaci a S. Michele “come una grazia per la città di Monte Sant’Angelo” e che attende proposte concrete da parte del Sindaco e del Comitato circa la possibilità di vita e di alloggio dei Monaci (è una lettera che lascia sottintendere la sua piena mala fede, in quanto, da parte sua, non può dar altro che le offerte dei fedeli e nulla dice degli attuali beni e locali dei Capitolari).

5) *Segue la risposta del Sindaco alla seconda lettera di Cunial, in data 7 ottobre*, in cui il Sindaco ringrazia S.E. Cunial della buona volontà manifestata, ma gli fa osservare che la vita e l’alloggio dei Monaci è già disponibile nello stato dei locali e dei fatti al Santuario e che, ormai, tutto dipende dal Vescovo, se effettivamente ha buona volontà.

6) *Ma purtroppo questa buona volontà non c'è, come è dimostrato dalla terza lettera di Cunial al Sindaco in data 12 ottobre 1969.* In questa lettera – redatta in forma involuta e non esplicita – il Vescovo: a) si meraviglia che il Sindaco usi la parola “popolo”; b) aspetta sempre le proposte concrete per la casa e la vita dei Monaci; c) afferma che resterebbero a disposizione dei Monaci i locali esistenti e le relative offerte date al Santuario; d) ma per i locali dipenderà dai Monaci se li riterranno soddisfacenti; e) e che tuttavia dipenderà dagli organi superiori della Chiesa se quei locali possono essere dati ai Monaci; f) il Vescovo però vorrebbe dare la Canonica e un piano della Casa del pellegrino, a condizione però che il Comune voglia sostenere le spese necessarie per sistemare questo piano; g) che il Comune, nello stornare fondi a favore dei Monaci, lascerebbe diseredati numerosi figli di Monte Sant'Angelo; h) che poi bisogna vedere se i Monaci hanno volontà di continuare la pratica per la loro venuta al santuario; i) infine chiede (ed è questa l'idea chiara che esprime, e che costituisce ciò che si dice “in cauda venenum”) chiede per il Parroco della Madonna della Libera “il diritto alla sua chiesa e al suo ufficio, essendo ormai questa chiesa distaccata dal Capitolo”. Ma qualunque persona, leggendo la lettera del Vescovo del 18 ottobre '69 comprende la malafede di una persona che non ha alcuna volontà di far andare i Monaci a S. Michele, e crea tutti gli ostacoli possibili e immaginabili per distogliere da questa idea le persone pacifiche. E si comprende benissimo anche che egli *si fa scudo di un motivo giusto e santo* (quale è quello della Parrocchia e del Parroco che vuole entrare in chiesa per esercitare il suo ufficio) per mascherare appunto il suo scopo segreto, di far entrare – attraverso questo falso pretesto del Parroco, che è un canonico ed il più odiato tra i canonici – gli stessi canonici, non solo nella Parrocchia, ma anche nello stesso territorio del Santuario. La chiesa della Madonna della Libera, difatti, e i locali annessi, sono tutti pertinenti al Santuario come unico complesso e unica unità immobiliare; e la Parrocchia di S. Pietro (questo è il vero nome e non quello di S. Michele o della Madonna della Libera che il Parroco e il Vescovo ripetono e rinnegano, cosa ridicolissima a seconda che ad essi conviene o non conviene secondo la tesi artificiale che vogliono sostenere) non è mai stato nella chiesa della Madonna della Libera, se non provvisoriamente e come ospite, e soltanto dopo la distruzione della Chiesa di S. Pietro; ed è stato sempre tollerata come ospite o provvisoria unicamente perché gestita dallo stesso Capitolo. Ed è disonesto pretendere di servirsi dei locali di altri Enti.

La chiesa in cui dovrebbe entrare il Parroco non appartiene alla Parroc-

chia ma al Santuario. Arbitrariamente, il Vescovo vuole imporre al Capitolo e ora al Santuario di cedere questa chiesa della Madonna della Libera alla Parrocchia che artificiosamente proclama “staccata dal Capitolo e quindi dal Santuario, ma geograficamente essa è ancora attaccata al Santuario, anzi è incuneata, insinuata nelle fabbriche del Santuario, e ciò per giunta a scopo di vile speculazione del Parroco protetto dal Vescovo, il quale ignora i precedenti del Parroco e le sue gravi e imperdonabili interferenze a danno del Santuario, derivanti appunto dal fatto che la detta Parrocchia ha sede in chiesa e locali del Santuario.

7) Ed è stata, appunto, la mancanza di buona volontà da parte del Vescovo, e *il tentativo di forza* fatto da lui il 16 ottobre, che ha provocato la 3^a sommossa del 16 ottobre. Il pretesto era puerile e da mercante speculatore, quello di prelevare i soldi per pagare il sagrestano, la luce ed altre spese a San Michele! Per questo motivo il Vescovo si reca personalmente a San Michele, e si fa precedere – non si sa perché – da cento carabinieri, nella mattinata e poi tiene una riunione nella Curia del Carmine con D. Accarrino e D. Giovanni Lombardi, per sapere dove stavano questi soldi a S. Michele, nelle varie cassette sparse nell'atrio inferiore, nella stanza degli articoli religiosi e nella Basilica accanto al banco, al pozzetto e nel presbiterio in quella famosa scrivania del Sagrista Maggiore. I canonici però, più saggi del Vescovo, si sono rifiutati di accompagnarlo a S. Michele, e lui si è recato all'Istituto Orfanotrofio, dove per distrarre l'attenzione di chi lo accompagnava, ha detto di voler conoscere i tre piani della Canonica, ed ha chiesto alla Superiora quale danno riceverebbero le suore e i ragazzi se si fosse costretti a cedere ai Monaci la Canonica e poi ha conosciuto al primo piano le stanze degli articoli religiosi. Ma qui è pervenuto il rumore, anzi il rimbombo, del campanone che suonava l'allarme per la rivolta, e allora il coraggioso Vescovo, immediatamente se l'è squagliata protetto dalla forza. Ma nessuno si è accorto che la Superiora alla chetichella e a quatt'occhi gli ha consegnato una libretta che era conservata in un dato punto e che conteneva circa 4 milioni di lire... E il Vescovo, quindi, se ne è tornato a Lucera prendendo la via di San Giovanni Rotondo. Davanti alla Basilica, però, dove il popolo attendeva fischiando e gridando, pare sia avvenuto qualche scontro tra la folla e i CC. e pare che un nodoso bastone si sia visto fulmineamente e paurosamente strisciare la testa del Vescovo e poi, lungo la rotabile per Carbonara, a circa 3 Km dalla città, pare che la macchina del Vescovo abbia dovuto subire altre difficoltà. Adesso si attende la reazione del Vescovo a questa 3^a sommossa, mentre continua questa schermaglia di

lettere, di atti e fatti che se possono essere giustificati in una massa popolare incandescente da un'idea religiosa, anche se esagerata e travisata ma tuttavia giustificata da una tradizione secolare di aspirazioni sempre avversate e conculcate dai canonici e dagli Arcivescovi di Manfredonia, non fa certamente onore né ai Canonici, che non sentono il pudore e l'orgoglio di andar via spontaneamente dalla casa da cui sono respinti, scuotendo la polvere dai calzari come Gesù consigliava ai suoi discepoli, e tantomeno fa onore al Vescovo che dovrebbe portare pace al suo gregge, disperso e umiliato con i pastori latitanti e disertori, invece di portare ordini, comandi, prediche, intimidazioni, appropriazione di milioni e di provocare sommosse. Questo dimostra che egli di quel gregge non è il pastore, ma è il mercenario evangelico, affetto dal trionfalismo del Vescovo moderno del sec. XX, che è stato bollato inesorabilmente dal Concilio.

Ma a suo tempo sarà acclarata anche la responsabilità di tutta la vicenda.

INDICE

- La rivolta di Monte Sant'Angelo del 1969 e la soppressione
del Capitolo della Basilica di S. Michele nel racconto di
mons. Quitadamo p. 165
- Quello che era il Santuario alcuni giorni prima della
sommossa p. 173
- Sintesi della sommossa p. 175